Anticipazione

Il «sovranismo populista» si fa sempre più spazio nelle relazioni tra i Paesi, contrapposto ad ogni forma di umanesimo globale Di fronte al disordine mondiale l'insegnamento della Dichiarazione dei diritti dell'uomo

IN BATTAGLIA. Una scena del celebre film di Mario Monicelli, 1959, "La grande guerra" con Vittorio Gassman e Alberto Sordi

Se per fare un popolo ci vuole un NEMICO

SANDRO CALVANI

«So che c'è, ma non la conosco l'Italia. Dimmi, chi sono i vostri nemici?». Lo scorso ottobre mi ha salutato così Faisal Shah, l'autista del taxi all'aeroporto di New York, dopo avermi chiesto da dove venivo. Mi costrinse dunque a un rapido test di credibilità popolare del mio internazionalismo per la pace: per lui un carattere primario ed essenziale di una persona, di un paese o di un popolo, prima della loro storia e della loro cultura, era l'identificazione dei loro nemici. Provai a rispondere che noi italiani non sentiamo nessun popolo come nostro nemico e che anch'io mi sento amico di tutta l'umanità. Faisal scrollò la testa e aggiunse: «Senza nemici non esiste un popolo, se no a cosa servirebbero le frontiere e i passaporti?». Dovevo sintetizzare usando concetti semplici e convincenti. Risposi: «I viaggiatori sono sempre stati un test della comune umanità dei popoli. Hai mai sentito parlare del buon samaritano che assistette un povero viandante percosso e derubato?». Per mia fortuna Faisal era un profugo, scappato dalla persecuzione dei cristiani nel suo paese. Mi capì al volo e sorrise della mia immagine. Ma insistette: «Sarebbe bello fare la pace tra tutti i popoli del mondo, ma per fare la pace bisogna prima conoscere bene i propri nemici». Poi cercò un cd e mi fece ascoltare *We are the world* nella versione di Pavarotti and Friends (1999). Riferendosi alla mia destinazione, l'hotel di fronte al Palazzo di Vetro sede dell'Onu, Faisal, aggiunse: «Hai trovato il posto giusto per te».

L'indomani l'agenda dell'assemblea Onu mi ricordò che davvero l'umanità non si sente una e il mondo in cui viviamo sta rapidamente cambiando la sua natura umanista. Il nuovo disordine mondiale assomiglia piuttosto a una foresta economico-politica selvaggia e in gran parte inesplorata, che non riconosce più le regole internazionali di rispetto reciproco e collaborazione che nel 1945 furono alla base della creazione del sistema internazionale di consultazione e concertazione chiamato Nazioni Unite.

Oggi la maggior parte delle sofferenze di centinaia di milioni di persone, vittime di conflitti nazionali ed internazionali, è creata ed esacerbata dall'estrema frammentazione dei popoli e dalle scelte sui beni comuni globali: il risultato sono migliaia di contrapposizioni nazionaliste di un qualche «noi» contro un qualche «loro». La semplice convinzione di Faisal, sulla necessità assoluta di avere dei nemici, anche a fin di bene e di pace, un misto di realismo e di speranza, può essere compresa come qualcosa di simile a quella di personaggi famosi e statisti moderni in momenti di crisi internazionale. Per esempio Anna Frank osservò: «Eppure, quando guardo il cielo, in qualche modo sento che tutto cambierà in meglio, che anche questa crudeltà finirà, che la pace e la tranquillità torneranno ancora una volta». Martin Luther King, di fronte all'odio dovuto alla disuguaglianza e alla miseria, disse invece: «Il progresso umano non è né automatico né inevitabile [...]. Ogni passo verso la meta della giustizia richiede sacrificio, sofferenza e lotta; ci vogliono gli sforzi instancabili e la passione appassionata di individui responsabili e impegnati». Per un grande statista come Winston Churchill le grandi sfide dei conflitti erano anche opportunità: «Trarremo dal cuore stesso della sofferenza i mezzi di ispirazione e sopravvivenza».

Le due guerre mondiali del secolo scorso hanno offerto all'umanità prove schiaccianti di dove si va a finire con i nazionalismi e gli etnocentrismi di qualunque natura. Fu infatti la consapevolezza che le razze umane esistono davvero nella giustificazione popolare dei conflitti a motivare la forte condanna di quelle false convinzioni nella Dichiarazione universale dei diritti umani adottata dalle Nazioni Unite all'unanimità nel dicembre 1948 . Eleanor Roosevelt, moglie del presidente degli Stati Uniti, la definì «Magna charta internazionale dell'intera umanità». In breve, settant'anni fa la Dichiarazione affermò l'unicità della razza umana e disconobbe ogni asserita differenza discriminante, negò l'esistenza delle razze, e dei «noi» e «loro» di qualunque natura. Il mondo intero voleva voltare pagina rispetto al passato o addirittura cambiare libro di storia.

Quando la Dichiarazione universale dei diritti umani riconobbe l'umanità come unico insieme di portatori degli stessi diritti, ovviamente presumeva anche che a tenere insieme i due miliardi e mezzo di persone di allora ci fossero doveri e responsabilità comuni, cioè presumeva delle società civili, comunità, popoli e nazioni e culture che anteponessero un superiore «noi» globale a qualunque «noi» locale, attraverso regole di concertazione e organizzazioni internazionali. Era una visione nobile, l'unica possibile per permettere pace e progresso. La Dichiarazione non nascondeva rischi e problemi dell'internazionalismo aperto, ma si proponeva di affrontarli con il dialogo invece che con muri, chiusure, conflitti. Oggi una consapevolezza maggiore delle migliaia di modi di essere di oltre sette miliardi di persone che abitano il mondo sembra non essere sufficiente per comprendere e governare la complessità. Appaiono sintomi evidenti di rifiuto di ogni forma di umanesimo globale e non solo degli obiettivi comuni approvati insieme dai governi. Addirittura, ogni tentativo – timido o forte che sia – di organizzazione sovranazionale o globale viene visto come il responsabile di ogni degrado locale. Stephan De Spiegeleire e Tim Sweijs, ricercatori al The Hague Centre for Strategic Studies, hanno battezzato le nuove relazioni emergenti tra i popoli come una forma di transnazionalismo avversario che hanno chiamato "PopSov", che significa «sovranismo populista». In realtà i fatti dimostrano che una maggiore apertura dei confini e la cooperazione internazionale sono la soluzione e non il problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecumenismo e politica nell'ultimo "Dialoghi"

Si intitola «Ecumenismo dopo Lund» il nuovo numero, appena uscito, di "Dialoghi" (n.3-2018), il trimestrale culturale dell'Azione cattolica. Ormai acquisito che la comune fede nell'unico Signore unisce molto più che non le divisioni delle quali si deve congiuntamente chiedere perdono a Dio e gli uni agli altri, ecco un bilancio dei frutti maturati nel corso delle celebrazioni per i cinquecento anni dell'inizio della Riforma. Di questo si occupa il Dossier curato da Giacomo Canobbio e Piergiorgio Grassi con gli interventi di Maffeis, Bettega, Buzzi, Ferrario e Wirz. Scorrendo l'indice della rivista, segnaliamo, l'editoriale di Pina De Simone sull'importanza delle parole e la riflessione di Sandro Calvani su "I PopSov e il diritto internazionale" di cui anticipiamo in pagina ampi stralci.

Copyright © Avvenire